

REFLESSIONI

Il Nord e il premier terrone

ALESSANDRO CAMPI

ABERLUSCONI, nel corso degli anni, hanno detto di tutto. Lo hanno accusato di essere un autocrate, un megalomane, un massone amico di massoni, un pericolo per la democrazia, un demagogo populista, un faccendiere, un politicante privo di scrupoli. Ma nessuno gli aveva ancora dato del terrone. A colmare la lacuna ci ha pensato Vittorio Feltri, che in un editoriale apparso qualche giorno fa su Libero ne ha riassunto la parabola politica in modo ironico e irriverente: da milanese che era, per formazione e ricchezza, il Cavaliere si sarebbe trasformato in un napoletano, di quelli che cantano canzonette melense partorite all'ombra del Vesuvio e festeggiano l'anno nuovo con i botti, «nel più sguaiato e rumoroso stile partenopeo». Un terrone, appunto, che di milanese ha ormai soltanto una squadra di calcio costretta peraltro ad arrancare alle spalle dell'Inter morattiana.

Dietro il colore, l'accusa di Feltri è ovviamente politica e riguarda le scelte operate da un governo che, come ha ripetuto ieri in un'intervista Giancarlo Galan, il governatore del Veneto, si sta sempre più meridionalizzando. Ciò che si imputa a Berlusconi, dal punto di vista dei nostalgici del lombo-veneto, è di aver abbandonato Malpensa al proprio destino preferendole Fiumicino, di aver risolto l'emergenza rifiuti trasferendo un po' di immondizia nelle discariche e negli inceneritori del

Nord e di aver ripianato pronto cassa i bilanci in rosso dei dissestati comuni centro-meridionali (da Roma a Catania). Insomma, di pensare un po' troppo al Sud per ragioni di consenso elettorale e di trascurare gli interessi e le aspettative dell'unica parte d'Italia che, cifre alla mano, lavora e produce.

Ma il crescente malumore della destra padanista non investe a ben vedere solo il presidente del Consiglio. Sul banco degli accusati è finito anche Giulio Tremonti, l'«uomo del Nord» per eccellenza, il garante dell'alleanza di ferro tra Lega e centrodestra. La sua colpa - secondo i detrattori, tra i quali spicca ormai per veemenza il sindaco di Milano Letizia Moratti - è di essere rimasto colpevolmente silente sulla questione di Malpensa, di avere fatto poco o nulla, sino ad oggi, per l'Expo milanese e di dedicare un po' troppe energie al progetto - che a molti appare economicamente inutile, un'operazione assistenziale e rischiosamente clientelare - di una Banca del Sud. Anche lui, come Berlusconi, avrebbe cambiato strategia - passando dalla Madonnina a San Gennaro, per dirla con Feltri - per ragioni di bassa convenienza: con l'aria di crisi che tira, dovendo fare affidamento su un ampio consenso politico per far passare le sue misure di risanamento finanziario, meglio tenersi buoni i ministri e soprattutto i parlamentari meridionali, non solo quelli del suo partito, da sempre preoccupati della sua eccessiva amicizia con Bossi.

Fin qui la cronaca e le polemiche degli ultimi giorni. Resta da capire, a questo punto, se il governo abbia davvero impresso un cambio di direzione, da settentrione a meridione, alla propria marcia e per quale motivo. In realtà, le cose stanno diversamente da come le dipingono la Lega e i diversi esponenti di un «partito del Nord» che da qualche tempo non fa altro che lamentarsi. L'attenzione per il Mezzogiorno non è, come essi sostengono, una deriva propagandistica dell'ultima ora, ma una priorità dell'esecutivo sin dal primo momento, dettata da necessità e ragioni d'ordine politico generale. Sulla crisi dei rifiuti in Campania il governo Prodi ha bruciato gran parte della sua credibilità. Sulla sua corretta gestione, quello Berlusconi ha invece costruito molta della sua attuale popolarità. Più che un regalo ai napoletani si è dunque trattato di una scelta di buongoverno. Quanto all'idea di tenere a Napoli periodiche riunioni del consiglio dei ministri, vista dal Nord può anche essere apparsa come la trovata scenografica di un uomo che ama i bagni di folla. Vista dal Sud, è stata invece la dimostrazione, dopo decenni

di disattenzioni e di politiche meramente clientelari o paternalistiche, che lo Stato non è solo un'astrazione giuridica, ma una presenza fisica concreta, una realtà con la quale i cittadini debbono poter avere un rapporto di lealtà e di collaborazione. Da un governo di centrodestra, che ha nella sua agenda naturale la difesa dell'ordine pubblico e il senso dell'autorità, non ci si poteva aspettare nulla di meno.

Ma il punto politicamente decisivo di certe critiche recenti è un altro e riguarda la diversa proiezione progettuale dei partiti che compongono l'alleanza di centrodestra. La Lega, per quanto abbia ormai allargato il suo bacino elettorale oltre i tradizionali confini pedemontani, resta pur sempre un «sindacato territoriale»: è la sua forza elettorale e il suo limite strategico. Il Popolo della libertà guidato da Berlusconi è invece un partito nazionale, come tale impegnato a rappresentare non gli interessi di un pezzo di Paese, per quanto importante, ma quelli di tutte le comunità ed aree che lo compongono. La Lega è convinta, in cuor suo, che il Nord possa e debba fare a meno del Sud, che la questione settentrionale abbia un'assoluta priorità sulla questione meridionale. Berlusconi, se vuole mantenere il suo profilo di leader, di partito e di governo, sa invece di dover affrontare un'unica, per quanto complessa, questione nazionale: la sfida della modernizzazione riguarda l'Italia nel suo complesso e non può essere vinta mettendo gli italiani gli uni contro gli altri. Da questa divaricazione, spaziale e conseguentemente anche culturale e politica, nascono le tensioni di questi giorni tra la Lega e i suoi alleati, destinate a durare probabilmente per tutta la legislatura. Tensioni che però Berlusconi, proprio grazie alla sua biografia politica, è perfettamente in grado di gestire: il fatto di essere, per formazione e ricchezza, un milanese autentico, come scrive Feltri, è esattamente ciò che gli consente di fare anche il napoletano senza dover troppo temere nel futuro cali di popolarità e di consensi.

